

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno X - n. 15

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

15 Novembre 1984

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE · PENNE · PERÒ · NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO · (Im. Cr.)

FEDE E DISCIPLINA

Un prete modernista e un laico onesto

Un lettore ci scrive:

«ho letto sul numero 4 di "sì sì no no" l'articolo riguardante l'aureola contestata di San Pio X e la probabile canonizzazione del cardinale Ferrari.

Leggendo l'ultima parte dell'articolo, l'osservazione dove si dice che i neomodernisti e i progressisti attuali cercano di gettare ombre sulla vita e santità di San Pio X e sul suo Magistero, mi sono venute alla mente le parole che durante una "tavola rotonda", dal tema "Giolitti e i cattolici", pubblicata sul settimanale "Storia Illustrata" (numero 299, ottobre 1982), un ecclesiastico, Don Carlo Bellò, pronunciò sull'enciclica "Pascendi".

Le sue parole suscitarono la replica di un altro partecipante alla "tavola rotonda", laico, che, difese invece la "Pascendi".

A questo punto il Don Bellò, per aggiustare un tantino, si sentì obbligato a replicare di nuovo che non voleva, lui, l'unico ecclesiasta presente, passare per fattore di maldicenza di un Santo Pontefice quale era stato San Pio X, pur senza rinunciare alle proprie bacate convinzioni sulla "Pascendi", San Pio X e il suo Magistero.

Convinzioni, concetti e parole che sono abominevoli e che sono usciti dalla bocca di un "ecclesiastico" (non c'era il Nuovo Codice, allora), professore di seminario, autore di libri di storia.

Mi compiaccio di allegare le parti del dibattito in causa, in cui si possono leggere le dichiarazioni tali e quali sono state vomitate dalla bocca del sacerdote.

Di tutto questo non c'è ormai da stupirsi, ma da addolorarsi sì, e tanto. Le conseguenze derivanti per esempio dal fatto che una persona come Don Bellò sia insegnante in un seminario sono e saranno sempre più disastrose e nefaste, se tutto continua così.

Non resta che pregare senza sosta, e sperare contro ogni speranza».

Il dibattito

Ed ecco i passi salienti del dibattito tra Don Carlo Bellò, sacerdote, professore di storia al seminario di Cremona, e Giorgio Rumi, professore ordinario di storia contemporanea all'università di Milano:

«Don Bellò: "il modernismo [...] è stato indubbiamente il segno della trasformazione della cultura ecclesiastica. E' un tentativo di trasformazione di problemi esegetici oppure di natura teologica, ma anche di prassi, di presenza della Chiesa nel mondo. Quindi la prima crisi è questa innovazione che dalla teologia scende nella prassi. Sono toccati, naturalmente, soprattutto i sacerdoti, ma anche i professori di seminari. Pio X capisce la grandezza [...], e il pericolo del modernismo. Questo dilemma si risolve nella "piccola contro-riforma" della Pascendi, specialmente nella parte che tocca la disciplina ecclesiastica. La Pascendi è forse uno degli atteggiamenti più duri e più violenti della pastorale di Pio X. C'è un momento di ansia, di innovazione, poi c'è una dura chiusura, una crisi nel mondo della Chiesa».

«Rumi: "Devo fare una precisazione riprendendo quello che diceva l'amico Bellò.

[...]

Difendo paradossalmente la Pascendi non solo, ma ho forti perplessità sulla definizione di "violenza". Non credo che si possa attribuire alla vita dottrinale della Chiesa gli stessi criteri che si potrebbero attribuire, che so, all'università o alla cultura. Non credo che si possano spostare gli stessi strumenti, gli stessi meccanismi di contestazione o disciplinari da un settore all'altro. Evidentemente ogni ambiente sociale ha le sue regole, le sue metodologie. Penso che, per esempio, nel caso della Pascendi fosse preciso dovere di chi ha la responsabilità dottrinale ultima di riaffermare la dottrina della fede. E

di evitare una specie di relativismo o di interpretazione personale, di stemperamento della fede nel sentimento religioso. Credo che il problema della Pascendi non sia da valutare in termini puramente di repressione o di disciplina».

«Don Bellò: "Io devo una precisazione. Non vorrei proprio io, l'unico ecclesiasta presente, passare per fattore di maldicenza di un santo Pontefice quale è stato Pio X. Effettivamente io ho dato un giudizio di carattere puramente storico. [...]. Ma io mi sono riferito alla seconda parte che è quella disciplinare, da regime di polizia. E' una cosa tremenda. E' vero che la Chiesa deve avere una disciplina diversa. Ma appunto perché è diversa ci vuole più libertà di espressione e di dialogo. Probabilmente, attualmente, nessuno scriverebbe più la seconda parte della Pascendi dove si stabilisce che in ogni diocesi bisogna fare un consiglio, bisogna rimuovere i professori che sono "infetti"».

Il potere coercitivo della Chiesa

«E' preciso dovere di chi ha la responsabilità dottrinale ultima di riaffermare la dottrina della Fede» afferma il Rumi. E' esatto, ma incompleto e Don Bellò ne approfitta per ripiegare sulla critica della parte disciplinare della Pascendi. Pertanto, completiamo noi, l'affermazione del Rumi: ed è altresì preciso dovere di chi ha la responsabilità ultima di governo assicurare nella Chiesa «la disciplina salutare e necessaria» (Concilio Trid. Sess. XIII de ref. cap. I). Ecco perché se il problema della Pascendi non è «da valutare in termini puramente di repressione o di disciplina», è però da valutare anche in termini di repressione o di disciplina.

La Chiesa, checché dicano gli ecclesiastici «aggiornati», tipo cardinal Baggio, è una «società perfetta», per volontà del suo Divin Fondatore, che la provvede

di tutti i mezzi necessari a conseguire il fine per cui la istituì: la santificazione e la salvezza delle anime. Mezzi che si riasumono nei tre poteri gerarchici fondamentali: potere di magistero, di governo (legislativo, giudiziario e coattivo) e di santificazione. L'esercizio di questi tre poteri assicura alla Chiesa il conseguimento del suo fine; la paralisi anche di uno solo di essi lo pregiudica gravemente.

Ora, la Chiesa ha il diritto proprio e nativo, di punire con pene i suoi sudditi delinquenti (cfr. c. 2214 del vecchio Codice e il can. 1311 del nuovo), secondo l'insegnamento di Cristo (Mt. XVIII, 15-17) e la pratica apostolica (1 Tm. I, 20 1 Cor. V, 1,6).

Il mancato esercizio del potere coattivo o coercitivo lascia campo libero ai nemici interni della Chiesa, con grave danno delle anime. Così come nella società civile la paralisi della giustizia si risolve inevitabilmente in favore dei cittadini delinquenti, a danno degli onesti.

E' per ciò che Pio X, il quale, da santo, esercitò santamente il pontificato, non si limitò a riaffermare la dottrina della Fede, ma, com'era anche suo preciso dovere, stabilì quei provvedimenti disciplinari atti ad arrestare efficacemente la marea montante dell'eresia modernista.

Non è difficile capire che di tutti i poteri gerarchici della Chiesa quello coercitivo sia il più contestato dai suoi nemici interni né è difficile capire che ai modernisti fu ed è odiosa non tanto la parte dottrinale della *Pascendi* quanto quella disciplinare.

Le dichiarazioni dottrinali, infatti, si possono alla fin fine tenere in non cale o assoggettare a libera interpretazione, come i tristi tempi in cui viviamo ci vanno esaurientemente dimostrando, ma i provvedimenti disciplinari non lasciano via di scampo alla pertinacia degli eretici.

«Probabilmente, attualmente, nessuno scriverebbe più la seconda parte della *Pascendi*», asserisce Don Bellò. Non «probabilmente», ma certissimamente. E' per ciò che i modernisti sono usciti dall'ombra dove li aveva costretti l'azione energica di San Pio X e possono celebrare impunemente il loro trionfo. E' per ciò che professori «infetti» di modernismo come Don Bellò, possono inquinare, indisturbati, le future generazioni di sacerdoti e, quindi, di fedeli.

Sono i frutti amarissimi della odierna crisi di governo della Chiesa e «*tremenda*» è, non l'azione disciplinare di San Pio X, come vorrebbe Don Bellò, ma bensì la responsabilità davanti a Dio degli odierni ecclesiastici, che della loro carica godono gli onori, ma omettono i doveri.

Hirpinus

Che volete? che io venga a voi colla verga, o con amore e spirito di mansuetudine?

(1 Cor. 4, 21)

LIBRI

Raccomandiamo volentieri la lettura del saggio: DOMENICO MAGRINI, *Don Lorenzo Milani. Trame sinistre all'ombra dell'altare*. Presentazione di L. Villa, Editrice «Civiltà», Brescia 1983, pp. I-III, 357 (L. 15.000).

Come si può arguire già dal sottotitolo, e come fa vedere anche la Presentazione, si tratta di un'acuta critica, veramente cattolica, del «mito» di quel neomodernista-marxista vissuto tra il 1923 e il 1967.

Si deve, in primo luogo, apprezzare la ricchezza e la serietà della documentazione presente nel volume in esame. Dall'analisi di esso emergono, poi, due verità sulle quali c'è molto da meditare; ossia: che per il Milani, secondo cui la lotta marxistica di classe era più cristiana della nostra spiritualità, e secondo cui l'obbedienza non era più una virtù, il Cristianesimo sarebbe stato tutto da «reinventare» (come dice un altro apostata contemporaneo) (cf. pp. 5-57, 79-96, 109-202, 233-264); che per il Milani l'urto tra le classi sociali è determinato specialmente da un conflitto tra «culture». Superfluo aggiungere che, conforme alle demagogiche accuse scagliate da quel neomodernista contro la Chiesa, quest'ultima avrebbe sempre sostenuto la classe, e quindi la «cultura», dei ricchi più potenti (cf. pp. 59-78, 97-108, 203-217). Ciò dimostra che il sovversivismo del Milani proveniva, anzitutto, da una superbia sostanzialmente gnostica. Non a caso egli «[...] faceva scuola dopo aver rimosso il Crocifisso dalla classe» (p. 91).

Uno dei punti più importanti del saggio è quello che concerne la tattica disonesta a cui il Milani non si vergognò di ricorrere per ottenere dal Card. E. Dalla Costa, allora Arcivescovo di Firenze, l'avallo al proprio libro eversivo: *Esperienze pastorali* (cf. pp. 265-335). Siffatto lavoro è citato spesso dal Magrini che, anche in questo modo, riesce a dimostrare l'eterodossia e l'eteroprassi, ugualmente radicali, di quel prete «[...] imbevuto delle idee del neomodernismo transalpino [...]» (p. 74).

In fondo, lo smascheramento dell'intrinseca perversità di tutta l'azione del Milani, e non di lui soltanto, si può riassumere nell'esattissima denuncia del satanico arbitrio per cui «[...] il prete dovrebbe cessare d'essere prete per trasformarsi in agitatore sociale con il preciso compito di provocare la scomparsa della borghesia, e di aiutare gli operai e i contadini a rifare il mondo a modo loro» (p. 214. Cf. pp. 137 ss.).

Sarebbe, quindi, vano cercare nel Milani e nei suoi compagni — non tutti

defunti — il riconoscimento della condanna, da parte della Chiesa di sempre, delle criminose ingiustizie commesse anche dal liberalismo e dal sistema borghese. E', inoltre, risaputo che i più autorevoli pensatori e scrittori cristiani mettono in evidenza, con la debita severità, il materialismo strutturale in cui borghesia e marxismo convergono in linea di principio. Ma sul piano dei fatti il marxismo è, ovviamente, ancora peggiore. Sennonché il neomodernismo impone, per evidenti motivi, il silenzio su queste verità troppo scomode.

Va da sé che tale comportamento precede e segue il rivoluzionarismo milaniano stesso. Qui, pertanto, occorre una puntualizzazione dettata dal più concreto realismo: è innegabile che il «mito» in causa sia ormai in declino ma, purtroppo, non è affatto in crisi — umanamente parlando — l'ideologia neomodernistica della quale il Milani fu soltanto uno dei minuscoli esponenti. Anche sotto questo aspetto è chiara la validità del volume in discorso poiché vi si trova la condanna, implicita ma perentoria, dell'operato marxistico di tutto il clero progressista.

I pregi notevoli dello studio del Magrini non ci fanno dimenticare, però, alcune mende. Tra esse ci limitiamo a rilevare le frequenti ripetizioni che, peraltro, il benemerito Autore avrebbe probabilmente tolte se non ne fosse stato impedito dalla repentina scomparsa.

Bisogna, infine, lodare lo spirito con cui il Magrini, concludendo la sua fondamentale critica del neomodernismo marxistico non solo del Milani, manifesta il sospetto, più che fondato, che questa «lotta contro tutto ciò che è divino» possa «fatalmente scivolare in una rovinosa conflagrazione nucleare dalle imprevedibili conseguenze» (p. 353). In pieno contrasto, perciò con l'orizzontalismo e con la falsa «speranza», pseudo-pastorali, di oggi, il Magrini dichiara che la «vera pace» potrà affratellare i popoli e le nazioni «[...] se il prete sarà veramente quale deve essere: inviato da Dio per insegnare a tutti con l'esempio e con la parola a rinascere a nuova vita, quella che Cristo ha promesso [...]». (ivi).

E' opportuno, dunque, ribadire che il merito essenziale dell'opera del Magrini va molto al di là della particolare situazione da cui nacque. Tale opera, infatti, è costituita da un'impugnazione, evangelicamente caritatevole e coraggiosa, di quel sistema ideologico-politico, voluto dalle forze dell'anti-Cristo, che «fa» non solo i Milani, ormai tramontati, ma anche i Boff tuttora, e almeno, indisturbati.

Léctor

COSÌ RAGIONANO I NOVATORI

Su carta intestata: «Curia Arcivescovile di Milano: Ufficio per le comunicazioni sociali» un certo don Roberto Busti, che si qualifica Capo Ufficio Stampa della medesima Curia, ci scrive:

Signor Direttore,

a pag. 9 del n. 9-1984 di «Sì sì no no» leggo che Lei ci attribuisce la pubblicazione di un articolo di Mons. Sartori, presidente dell'Associazione dei Teologi Italiani, sul nostro mensile diocesano «Il Segno».

«Non ci meraviglia, dunque, — sta scritto sul Suo giornale — la sortita del Sartori, né ci meraviglia che le sue tesi ereticali abbiano trovato spazio sul periodico della Diocesi Milanese «Il Segno». Lo segnaliamo qui per quanti nutrano ancora qualche illusione sul Card. Arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini S. J. che, non a caso, la stampa laicista ha cominciato a prospettare quale «futuro Pontefice» (cfr. La Domenica del Corriere 22/1/83)».

Mi spiace segnalare che Lei è caduto in una notevole gaffe: il nostro mensile «Il Segno» infatti non può onorarsi, purtroppo, di avere Mons. Sartori come uno dei suoi collaboratori, e non ha mai pubblicato nessun suo articolo. Può darsi perciò che Lei abbia fatto confusione tra testate omonime, ma evidentemente non identiche.

Questo fatto mi induce ad esprimere alcune riflessioni e a trarre qualche conclusione sul Suo modo di dare notizie e giudizi.

Anzitutto non mi pare esatto il metodo seguito: estrapolare, da articoli o affermazioni, alcune frasi che prestano il fianco a critiche radicali, non mi pare molto corretto.

Il lettore dovrebbe essere messo in grado di esprimere un giudizio dopo essere stato posto a conoscenza del pensiero completo di chi scrive. Oltre a ciò occorrerebbe essere attenti a tutta un'impostazione dottrinale e pastorale entro la quale collocare affermazioni che, avulse dal contesto, potrebbero prestarsi a interpretazioni restrittive o errate. Solo così si eviterebbe di prendere cantonate enormi e portarle poi a sostegno di una propria tesi preconstituita e del tutto discutibile.

Penso che Lei debba ringraziare molto quel senso di libertà, anche di parola, instauratosi nella Chiesa post conciliare e contro la quale Ella scaglia molto volentieri i Suoi pesanti strali; altrimenti non credo che potrebbe permettersi di stampare ciò che invece continua a scrivere.

Normalmente si chiede per legge la rettifica di notizie inesatte: ma non so proprio se questo sia il caso di invocare dal Suo giornale un comportamento corretto che la stessa legge italiana garantisce. Lascio a Lei la scelta, riservandomi naturalmente il diritto di formulare ed esprimere anche pubblicamente il mio giudizio.

Cordiali saluti.

Rispondiamo

— «a p. 9 [inesistente: il nostro periodico ha solo otto facciate n. d. r.] del n. 9-1984 di «Sì sì no no» leggo che Lei ci attribuisce la pubblicazione di un articolo di Mons. Luigi Sartori, presidente dell'Associazione dei Teologi Italiani, sul nostro mensile diocesano «Il Segno».

E' falso: non abbiamo attribuito al mensile diocesano milanese «la pubblicazione di un articolo di Mons. Luigi Sartori»; abbiamo affermato soltanto ciò che lo stesso don Busti riporta testualmente, e cioè che non ci meraviglia che

«le sue [del Sartori] tesi ereticali abbiano trovato spazio sul periodico della Diocesi milanese «Il Segno»». Che poi tale spazio lo abbiano trovato in un articolo — cosa da noi non affermata — o in un'intervista — cosa da noi non precisata — è del tutto irrilevante.

— «Mi spiace segnalare che Lei è caduto in una notevole gaffe: il nostro mensile «Il Segno» infatti non può onorarsi, purtroppo, di avere Mons. Sartori come uno dei suoi collaboratori, e non ha mai pubblicato nessun suo articolo. Può darsi perciò che Lei abbia fatto confusione tra testate omonime, ma evidentemente non identiche».

a) Nessuna «gaffe», ancor meno «notevole», né «confusione tra testate omonime».

Ribadiamo: su «Il Segno», mensile della Diocesi di Milano, anno XXIV, n. 4, aprile 1984, «realizzazione editoriale dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali dell'Arcivescovado di Milano — Responsabile: don Roberto Busti», alle pp. 2 e 3, sotto il titolo *Laico, dove sei?*, hanno trovato spazio le tesi di Mons. Luigi Sartori, Presidente dell'Associazione dei teologi italiani; tesi che ripropongono l'eresia luterana del sacerdozio generale dei fedeli e con le quali il mensile della Diocesi del card. Carlo Maria Martini S. J. mostra di consentire pienamente.

b) Se *Il Segno*, del quale don Busti è responsabile, si rammarica di non poter «onorarsi, purtroppo, di avere Mons. Sartori come uno dei suoi collaboratori», non si comprende in base a quale logica si ritenga, poi, disonorato dalla (presunta) attribuzione di un articolo del medesimo Monsignore al punto di ritenersi in diritto di chiedere (senza fondamento) una rettifica a norma di legge.

— «Questo fatto mi induce ad esprimere alcune riflessioni e a trarre qualche conclusione sul Suo modo di dare notizie e giudizi».

Anzitutto non mi pare esatto il metodo seguito: estrapolare, da articoli o affermazioni, alcune frasi che prestano il fianco a critiche radicali, non mi pare molto corretto. Il lettore dovrebbe essere messo in grado di esprimere un giudizio dopo essere stato posto a conoscenza del pensiero completo di chi scrive».

E' evidente che non possiamo, per motivi di spazio, pubblicare integralmente gli scritti dai quali sono state tratte le frasi oggetto della nostra critica, ma siamo pronti a fornirli — come è già

accaduto in passato — a chiunque li richieda, per dimostrare che quelle frasi riassumono fedelmente «il pensiero completo di chi scrive». Nel caso, poi, del Sartori, siamo dinanzi non ad «alcune frasi», ma al getto continuo di «frasi che prestano il fianco a critiche radicali».

Se, invece di limitarci a citare poche frasi, avessimo riportato l'intera intervista, non ci avrebbe guadagnato né *Il Segno* né Mons. Sartori. Don Busti lo sa benissimo e, per ciò, aggiunge quanto segue.

— «Oltre a ciò occorrerebbe essere attenti a tutta una impostazione dottrinale e pastorale entro la quale collocare affermazioni che, avulse dal contesto, potrebbero prestarsi a interpretazioni restrittive o errate. Solo così si eviterebbe di prendere cantonate enormi e portarle poi a sostegno di una propria tesi preconstituita e del tutto discutibile».

a) Non c'è impostazione dottrinale o pastorale che possa giustificare un'eresia formale.

b) L'appellarsi ad un'interpretazione restrittiva o errata è sistema abituale dei modernisti e dei loro epigoni, per poter dire e scrivere qualsiasi enormità, sottraendosi ad ogni giusta critica.

c) Quanto alle «cantonate enormi», siamo ancora in attesa di conoscerle, dato che nel caso la cantonata è di don Busti e non nostra.

d) Non abbiamo una «propria tesi preconstituita e del tutto discutibile», tranne che don Busti non consideri tale — cosa molto probabile — la sana dottrina cattolica, alla quale è rapportato tutto ciò che criticiamo sul nostro periodico.

— «Penso che Lei debba ringraziare molto quel senso di libertà, anche di parola, instauratosi nella Chiesa post conciliare e contro la quale Ella scaglia i suoi pesanti strali; altrimenti non credo potrebbe permettersi di stampare ciò che invece continua a scrivere».

Prendiamo atto che il nostro liberissimo interlocutore ha una segreta nostalgia del... rogo, sul quale, però, manderebbe non gli eretici, i cui vaneggiamenti si sente onorato di ospitare sulla pubblicazione della quale è responsabile, ma bensì coloro che, ai suoi occhi, hanno il torto di amare la Fede cattolica, insegnata da Nostro Signore Gesù Cristo e trasmessa dagli Apostoli.

Quanto al «senso di libertà, anche di parola, instauratosi nella Chiesa post-conciliare», più esattamente si tratta di

libertinaggio e, come tale, favorisce non i cosiddetti «integrati», «tradizionalisti» ecc., ma i progressisti demolitori, nemici interni della Chiesa, come dimostra esaurientemente ciò che *Il Segno*, mensile di una Diocesi cardinalizia, da anni può permettersi di stampare.

— «Normalmente si chiede per legge la rettifica di notizie inesatte: ma non so proprio se questo sia il caso di invocare dal Suo giornale un comportamento corretto che la stessa legge italiana garan-

tisce».

No, non è proprio questo il caso di invocare nessuna rettifica, e non perché sia costume del nostro periodico tenere un comportamento scorretto, come don Busti vuole insinuare, ma semplicemente perché non abbiamo pubblicato nessuna inesattezza e sinceramente non vediamo che cosa dovremmo rettificare.

A conclusione, diremo che la richiesta di don Busti ci lascia molto perplessi.

Siamo abituati a ricevere lettere an-

che di Prelati, imperturbabili quando si offendono Cristo, Madonna e Santi, ma sensibilissimi se si tocca la loro povera persona ed ogni volta è penoso constatare la vacuità della loro protesta e l'interesse personale che li muove. Ma una lettera così assurda ancora non ci era capitato di riceverla. Possibile che il Capo Ufficio Stampa della Curia Arcivescovile di Milano non capisca ciò che legge?

sì sì no no

I VESCOVI DI FRANCIA RECIDIVI

Il seguente articolo è comparso, a firma di Remi Fontaine, sul quotidiano francese *Present* del 31 ottobre 1984 sotto il titolo «I nostri Vescovi a Lourdes. Il miracolo non c'è stato». Lo riportiamo, in una nostra traduzione, per documentare ancora una volta in quale conto siano tenuti dall'episcopato francese i richiami e le direttive romane, e non soltanto in materia di catechesi, nella speranza che Roma si convinca finalmente ad intervenire, com'è suo diritto e dovere, con mezzi efficaci.

Pierres Vivantes non morrà. Sarà — si dice — migliorato. All'unanimità, tranne due voti (un no e una scheda bianca su 102 suffragi espressi), i Vescovi di Francia hanno approvato, durante l'assemblea plenaria di Lourdes, la seconda edizione di *Pierres Vivantes*.

Questa nuova edizione presenterà soltanto una scelta, un ordine di testi, illustrazioni differenti, un vocabolario più esplicito. Dovrebbe uscire nell'aprile prossimo ed essere a disposizione dei fanciulli nell'ottobre 1985.

Nell'intervallo, i catechisti potranno «continuare il loro proficuo lavoro fidandosi dei Vescovi e dei loro collaboratori» (Mons. Decourtray). Non si potrebbe confessare più chiaramente che il miglioramento non toccherà la sostanza.

Ora, non c'è che un modo per migliorare *Pierres Vivantes*. Marc Dem lo suggerisce nel suo ultimo pamphlet, notevolmente documentato: *Vescovi francesi, che ne avete fatto del catechismo?* (La Table Ronde). Il modo è di mandarlo al macero. Vi si inciampa ad ogni passo. L'ambiguità e l'omissione trionfano ovunque. Si nasconde la verità allegramente. Attenzione: fanciulli! bisognerebbe gridare ad ogni pagina.

E' l'illusione modernista distillata ai fanciulli: cioè che essi saprebbero prima d'aver appreso alcunché, che essi com-

prenderebbero prima di aver conosciuto e ritenuto; con la supposizione viziosa di un'antinomia radicale tra comprendere ed apprendere: si è alla ricerca.

«Ritornando alle nostre diocesi — ha dichiarato Mons. Vilnet — porteremo nella nostra valigia un libro, un tesoro della fede, oggetto di tutte le nostre cure, minuziosamente affinato qui per intraprendere un nuovo corso; questo libro aprirà per molto tempo alle generazioni dei ricercatori di Dio e dei credenti — fanciulli e adulti che li accompagnano — la strada, le parole della fede della Chiesa ricevute nello Spirito Santo».

Destabilizzare la fede dei nostri fanciulli

Né il richiamo del Papa, né l'intervento del Card. Ratzinger, né i rilievi della Congregazione per la Dottrina della Fede, né le proteste dei fedeli («Noi siamo stati provocati dal movimento integrista», afferma Mons. Gilson; *bisogna riconoscere che esso ha un certo potere in questo Paese; siamo anche stati pressati da Roma*) hanno indotto l'episcopato a rinunciare ad un'impresa che non ha altro effetto che destabilizzare la fede dei nostri figli, come constata Marc Dem.

Per i Vescovi, commenta *La Croix*, «l'intuizione pedagogica iniziale di questo strumento originale della catechesi francese è stata preservata». Con i *Parcours* e in particolare con *Pierres Vivantes*, non soltanto si prendono per cavie le ultime generazioni, ma si effettua metodicamente un vero «genocidio» dei giovani credenti, privati o allontanati dalle verità necessarie alla salvezza.

Bisogna temere coloro che uccidono l'anima

Genocidio tanto più flagrante in quanto da alcuni anni, i Vescovi hanno interdetto l'uso di ogni altro catechismo, ivi compresi il catechismo di San Pio X e

del Concilio di Trento, perfettamente cattolici. Per il catechismo come per la Messa (con la disposizione del 1969) «l'interdizione», scrive Madiran, è insolente, oppressiva e inevitabilmente sospetta». (L'Assemblea plenaria del resto non ha detto una parola sull'ultimo documento romano che «autorizza» la Messa tradizionale sotto condizione).

La Scrittura ci avverte di temere quelli che uccidono il corpo meno di coloro che uccidono l'anima; anche per omissione. «E' tempo di assassini» ha gridato il Card. Lustiger, quando il Presidente della Conferenza episcopale ha associato al nome del padre Popieluszko quello del padre André Jarlan, ucciso a Santiago del Cile durante le manifestazioni del settembre scorso.

Sì, è tempo di assassini. Anche in Francia. Il tempo di coloro che condannano i fanciulli corpo ed anima: «Vescovo, è per colpa [anche] tua che io muoio».

N. B. Su *L'Osservatore Romano* dell'11 novembre u. s. si legge, a proposito dell'assemblea episcopale di Lourdes, che la «bozza [per la revisione del catechismo] elaborata dai Vescovi è stata poi consegnata ad un comitato di redazione, cui spetterà il compito di curare la stesura definitiva di una nuova edizione di "Pierres Vivantes", che, come è consuetudine, verrà poi inviata ai Dicasteri romani per l'approvazione». *Approvazione o disapprovazione — aggiungiamo noi — della quale, com'è altrettanto consuetudine, la Conferenza episcopale francese non terrà nessun conto, come dimostra ad abundantiam la storia di Pierres Vivantes e dei Parcours catechetiques. Tant'è vero che essa ha già stabilito la data, non solo della pubblicazione del nuovo Pierres Vivantes, ma anche di quando i fanciulli potranno cominciare ad usarlo.*

SULLA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

Pubblichiamo in una nostra traduzione il quinto ed ultimo articolo della serie apparsa sul quotidiano francese "Present", a firma di Jean-Baptiste Cattetis, sul documento della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede circa la teologia della liberazione. Il presente articolo è stato pubblicato nel numero del 14 settembre di "Present" sotto il titolo "Dottrina sociale, certamente! Ma dov'è?". Gli altri quattro articoli sono stati da noi riportati sul n. 12 e sul n. 14 c. a. di "sì sì no no".

(5)

L'essenza della inevitabile posizione cattolica di fronte al marxismo-leninismo si trova riassunta in una frase di Pio XII. Si coglie ancora meglio ciò che egli diceva, se vi si giustappone ciò che non diceva.

Noi rigettiamo il comunismo, diceva; non diceva il «marxismo».

Noi lo rigettiamo in quanto sistema sociale; non diceva «in quanto filosofia atea».

Noi lo rigettiamo in virtù della dottrina cristiana; non diceva «per opzione pastorale» o altro motivo analogo.

Avendo così individuato il senso della sentenza di Pio XII, rileggiamola. Pio XII precisa che egli enuncia il pensiero della Chiesa sull'argomento, pensiero ch'egli intende «confermare ancora una volta» e dichiara:

«Noi rigettiamo il comunismo in quanto sistema sociale, in virtù della dottrina cristiana» (Messaggio di Natale 1955).

Se Bertrand de Margerie del *Figaro* può produrmi anche un solo testo ufficiale di Paolo VI o di Giovanni Paolo II che dica esplicitamente la stessa cosa, io mi impegno a pubblicarlo qui, a presentargli le mie scuse, e a offrirgli come riparazione, a scelta, un pranzo da Prunier-Traktir, un abbonamento a *Present* o le opere complete di Jean Madiran.

L'ignoranza da parte della Chiesa della sua dottrina

L'altra debolezza principale dell'«Istruzione» del card. Ratzinger è quella che ho definita estrinseca. Egli osserva con piena ragione che «una delle condizioni del necessario raddrizzamento» è il valorizzare la dottrina sociale della Chiesa. Evidentemente bisogna che la mentalità cattolica sia caduta molto in basso, e specialmente la mentalità clericale e teo-

logica, perché la povertà intellettuale del marxismo abbia conquistato un tale dominio sugli spiriti. Non dimentico che la causa principale di questa influenza risiede, come abbiamo spiegato, in ciò che Maritain chiamava pudicamente «ragioni extrafilosofiche». E tuttavia, tuttavia, avere con sé la ricchezza, lo splendore, l'immenso tesoro della dottrina cattolica, da Sant'Agostino a Bossuet, da San Tommaso a Pio XII e ritenersi sguarniti!

Non ne facciamo, tuttavia, carico a quei preti, a quei teologi, a quei vescovi che durante i loro studi ecclesiastici non hanno appreso quasi nulla della dottrina sociale della Chiesa. Non l'hanno appresa perché non è stata loro insegnata.

Questa ignoranza che ha la Chiesa della sua propria dottrina è una storia lunga e complessa. Noi ne abbiamo oggi soltanto la manifestazione più recente, ma basta a far toccare con mano la realtà del problema e la gravità della situazione.

Il papa Giovanni Paolo II ha composto una grande «enciclica sociale», l'enciclica *Laborem exercens*, pubblicata nel 1981. Egli stesso ci previene, nel testo di tale enciclica, che il suo scopo non è di riassumere e ripetere ciò che è già contenuto nell'insegnamento della Chiesa. Io mi domando se il papa Giovanni Paolo II ha pronunciato o scritto una frase più importante di questa: essa esprime perfettamente la miseria attuale della Chiesa. I cattolici muoiono di inedia dottrinale e, tuttavia, quando il papa scrive un'enciclica, è per uno scopo diverso dal «riassumere e ripetere ciò che è già contenuto nell'insegnamento della Chiesa». Ma se il Papa non fa questo, chi lo farà?

Ciò che è già contenuto nell'insegnamento della Chiesa, è per definizione tutta l'essenza della dottrina cattolica, che va sempre più diluendosi.

Non c'è nulla di più urgente, di più fondamentale che riassumerlo, esporlo, spiegarlo. Gli sviluppi nuovi, anche i più meravigliosi, non produrranno nulla di buono se alle anime mancano le basi, i rudimenti, i principi, il catechismo. Per occuparsi di insegnare altro che il catechismo e i rudimenti, bisogna perciò essere molto male informati circa lo stato reale della Chiesa universale; bisogna immaginare che questi rudimenti, questo catechismo vi siano perfettamente posseduti, o almeno sufficientemente conosciuti; bisogna non sapere nulla della miseria intellettuale del cattolicesimo contemporaneo.

Oppure — ipotesi fuori dell'ordinario

— bisogna pensare che le anime possano fare a meno di ciò che è già contenuto nell'insegnamento della Chiesa, e che ci sono ormai cose più urgenti o più importanti da insegnare loro.

Questa ignoranza è comunque l'altra debolezza del card. Ratzinger: una debolezza, contro la quale sembra che egli non possa nulla. Ciò che è già contenuto nell'insegnamento della Chiesa, ivi compresi i fondamenti e i lineamenti essenziali della dottrina sociale, si trova nel catechismo (elementare e superiore). Il card. Ratzinger aveva molto logicamente reclamato nel 1983 la restaurazione del catechismo cattolico. Ha dovuto piegarsi all'autorità di fatto di mons. Vilnet. Anche questa volta, con o senza «comunicato congiuntamente redatto», sarà parimenti costretto a fare macchina indietro. Sembra già averne imboccato la strada.

Nella conferenza stampa egli avrebbe dichiarato, secondo l'AFP, che «la cooperazione tra la Chiesa e gli uomini di buona volontà, anche se adepti del marxismo, è sempre possibile». La Chiesa da un lato, i marxisti dall'altro: la formula è viziosa. Se si tratta della cooperazione non tra la Chiesa, ma tra alcuni cattolici e alcuni marxisti per spegnere un incendio, curare degli ammalati, soccorrere dei naufraghi e altre cose simili, va da sé. Solo che, nell'attuale linguaggio ecclesiastico, il quale interdice di nominare il comunismo, quando si parla di «adepti al marxismo», si indicano inevitabilmente presso a poco i dirigenti comunisti e la loro politica intrinsecamente perversa. Può la Chiesa cooperare con essa? Sarebbe bello, signor cardinale!

Il medesimo dispaccio dell'AFP, che è del 3 settembre, ore 17, 32, e che resta tuttora non smentito, riferisce che il presidente, nientedimeno, del Consiglio episcopale latino-americano (CELAM), mons. Antonio Quarracino, ha negato che l'«Istruzione» del card. Ratzinger, possa «imporre dei limiti alla libertà della ricerca teologica».

Ecco un altro famoso messaggio inviato dalla Chiesa dell'America latina: la «ricerca teologica» gode, dunque, per statuto accordato o forse per diritto divino, di una libertà illimitata. Né la parola di Dio, né il dogma, né la tradizione, né il magistero pongono limiti alla libertà del teologo.

La teologia della liberazione, dunque, anzitutto ha liberato i teologi. Ma la libertà del card. Ratzinger ho l'impressione che subisca dei limiti sempre più stretti. E che egli li accetti....

SEMPER INFIDELES

● *Gente Veneta*, «settimanale dei cattolici veneziani», 30 giugno 1984: un gruppo di lettori deplora «la distinzione [tanto speciosa quanto inintelligibile] che si vuole introdurre tra catechesi ed insegnamento della religione», dopo la recente revisione del concordato. L'Ufficio Catechistico della Diocesi veneziana risponde:

1) che «la catechesi non è un processo di apprendimento intellettuale, ma un cammino progressivo e graduale di adesione vitale a Gesù Cristo, nella chiesa [con la minuscola, naturalmente, in dispregio anche della grammatica], fatto di fede udita, celebrata, testimoniata».

Osserviamo: al contrario, la catechesi è esattamente il processo di apprendimento intellettuale della fede; l'«adesione vitale a Gesù Cristo» ne è l'auspicata conseguenza: «fides ex auditu» insegna San Paolo (Rom. 10, 11).

Eliminare il processo di apprendimento intellettuale della fede significa eliminare la catechesi e, quindi, compromettere in radice la pratica della vita cristiana.

2) «Distinguere insegnamento della religione e catechesi — continua l'Ufficio Catechistico veneziano — significa poi riconoscere che la scuola di stato è davvero aperta a tutti i valori [leggi valori e disvalori] e a tutti i valori [e disvalori] dà la possibilità di confrontarsi e di crescere: è, cioè, scuola "laica" [leggi: «laicista»]. Ancora: «l'insegnamento della religione deve rispettare e far maturare la situazione spirituale di tutti gli studenti [col mantenerli nell'ignoranza] e non proporre [e perché?] quei momenti di scelta e di verifica che possono invece essere decisivi per l'adesione ad una comunità di fede».

A motivo di questa delicatezza astinente. «l'insegnamento della religione non ha come fine formare uomini credenti. Ha piuttosto l'obiettivo di dare consapevolezza ad ogni studente di ciò che egli può accettare nella fede, o rifiutare nello scetticismo. E non è un risultato da poco: significa formare alla libertà e alla responsabilità [insomma, al di là delle chiacchiere, l'insegnamento della religione declassato ad educazione civica; un doppione, per giunta, poiché tale disciplina già esiste nella scuola di Stato].»

Osserviamo: gli ecclesiastici dell'Ufficio Catechistico di Venezia sono in ritardo di due secoli: quanto essi vanno oggi blaterando è stato ed è il pensiero del liberalismo laicista circa l'insegnamento della religione nella scuola di Stato, pensiero ripetutamente condannato dalla Chiesa.

Quanto al card. Cè, sembra proprio convinto che il «piatto cardinalizio» gli

sia corrisposto non per edificare, ma per demolire la sua sfortunata Diocesi.

Ci domandiamo perché un Vescovo sia costretto a dare le dimissioni per limiti di età, ma non per limiti di capacità o, più esattamente, di fede.

● *Il Segno*, settimanale dei cattolici altoatesini, 16 giugno 1984: commento alla festa della Santissima Trinità, a cura di un certo Marino Gandelli.

Dopo aver criticato il tradizionale catechismo, nel quale «abbiamo sempre sentito parlare della Trinità un po' come di un enigma, come di una verità cioè che doveva essere accettata dalla nostra intelligenza, rassegnandoci a quella sconfitta che consisteva nel non capirla», il Gandelli racconta un'esperienza personale che gli avrebbe consentito di trionfare di quell'«enigma». A Parigi, durante i disordini studenteschi del maggio '68, su una barricata sventolavano «due simboli che sono stati sempre in contrasto fra loro: la bandiera nera e la bandiera rossa». I barricaderi spiegarono al Gandelli che la bandiera nera «esprime in positivo un profondo desiderio di esaltazione personale. Il suo limite sta nel trascurare la dimensione di comunione che deve unire le persone», mentre la bandiera rossa sottolinea «un profondo desiderio di comunione universale. Il suo limite è di dimenticare e di sacrificare per questo la persona singola, la sua individualità». «Ora — continua il Gandelli — se accostiamo i contenuti positivi di questi due simboli, che cosa abbiamo? Un profondo desiderio di esaltazione personale unito ad un profondo desiderio di comunione universale: la persona cioè accolta nella sua realtà individuale e nel rapporto che la lega agli altri e che lega gli altri a lei». Conclusione trionfale: «Ebbene, da quel momento ho cominciato a cercare le impronte della Trinità nella storia, nella vita delle comunità cristiane...». Il dogma della Santissima Trinità, insomma, identificato con la dialettica hegeliana.

Invece di cimentarsi nel commento delle festività liturgiche, rilegga il Gandelli il vecchio, prezioso catechismo, che egli mostra di avere molto malamente appreso: non gli capiterà più di confondere i misteri della Fede con gli enigmi, e la processione delle Tre Persone divine con il processo di tesi, antitesi e sintesi.

● *Famiglia Cristiana* 17 giugno 1984. Per la rubrica «risponde il teologo» un lettore scrive:

«Lutero è più vivo che mai. E non per le sue intuizioni profetiche o per il dilagare delle commemorazioni retoriche nel cinquecentesimo della sua

nascita. E' più vivo che mai con l'acidità dei suoi libelli contro la Chiesa cattolica e contro il papato. Sono i suoi lontani nipoti che, con ampia copertura ecumenica (chi oserebbe dire, infatti, che lo fanno in malafede o per provocazione?) insultano i cattolici e il Papa nella maniera più plateale. Nel settimanale ufficiale delle Chiese Evangeliche Valdesi e Metodiste italiane, La Luce, in un ampio servizio a firma di Paolo Ricca sull'«indisponente e penoso culto di Maria di papa Wojtyla» si parla di «paganesimo impuro» della Chiesa a proposito dell'atto di affidamento a Maria (25 marzo) compiuto dal Papa. «Paganesimo impuro», perché se si dicesse «puro recheremmo offesa al paganesimo» scrivono gli amici evangelici, «che in generale è qualcosa di assai più dignitoso di quanto si è visto accadere nella capitale della cristianità». «Il paganesimo di Wojtyla è un ibrido inconcepibile», si legge ancora nel settimanale ufficiale degli evangelici, «un miscuglio inqualificabile di cristianesimo e marianesimo, di culto del Creatore e di culto della creatura... Quello che indispette è la fatua presunzione di poter tutto cristianizzare... nel quadro di un cristianesimo ormai in balia dei papi e dei mass-media; i primi trasformano il cristianesimo in marianesimo, i secondi lo trasformano in spettacolo». E avanti così, con incursioni sul passato e sul recente della storia della Chiesa. Mi chiedo: quale cattolico si permetterebbe di dire oggi qualcosa di simile nel linguaggio sul massacro operato dai protestanti, per esempio, nei sacramenti, sulla morale, nel culto ecc.? Scusate, ma perché solo i cattolici debbono chiudere gli occhi, tenere nervi e lingua a posto? E a che pro?».

Risponde il «teologo» Mons. L. Sartori, Presidente dell'Associazione dei teologi italiani. Dopo avere difeso, non potendo difendere altro, le intenzioni (che Dio solo conosce) del pastore Ricca e la «sincerità» dei «fratelli protestanti» in genere, i quali ritengono «di potere e dovere restare coerenti con il compito iscritto nel loro nome», il Sartori conclude:

«A me preme lo stile ecumenico. E, come cattolico, mi preoccupa anzitutto che, da parte cattolica, ci si avvii decisamente a quel traguardo, e poi vi si resti fedeli, ostinatamente. [...] Sapere accordare, a priori, un po' di fiducia all'altro; saper dubitare un po' di più di noi stessi. Per non creare elitarismi, contrapposizioni tra "puri" e "impuri"; anche (nel caso in questione) nei riguardi della devozione "popolare", dove ormai le scienze umane stanno entrando con rigorosi metodi di serietà scientifica e che avranno, forse, da insegnare qualcosa anche a noi credenti e teologi.»

Luigi Sartori
Presidente dell'Associazione
Teologica Italiana

Incredibile, ma vero: il Sartori afferma che nella disputa plurisecolare tra cattolici e protestanti circa la devozione mariana, da lui definita sic et simpliciter «popolare», si assideranno arbitre le scienze umane. Quali e a quale titolo? Non è detto né riusciamo ad immaginarlo. E' certo, però, che quando un «teologo» non sa o, com'è evidente nel caso, non vuole rispondere, è più dignitoso tacere anziché raccontare corbellerie. Ma lo «stile ecumenico» da anni giustifica questo e peggio.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

LIBRO SETTIMO

puntata LVI

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

Il diritto e il dovere di appellare avverso la sentenza notificata (definitiva o no) spetta al procuratore, se il mandante non si opponga (c. 1486 §2). **Osservazione: la parte può appellare: c. 1897 del 1917, cf. c. 1481 §1.**

Tanto il procuratore come l'avvocato possono esser espulsi dal giudice con decreto, sia di ufficio, che ad istanza della parte, però per grave motivo (c. 1487). **Osservazione: tale decreto è appellabile.**

All'uno e all'altro (procuratore ed avvocato) è proibito di comprare la lite, o di patteggiare un *eccessivo* emolumento, o parte della cosa litigiosa: tale patto, se da loro viene stipulato, è nullo, e possono esser multati dal giudice con pena pecuniaria. L'avvocato inoltre tanto può esser sospeso dall'ufficio, quanto, se recidivo, anche esser espunto dall'albo degli avvocati dal Vescovo, che presiede il tribunale (c. 1488 §1). Nello stesso modo possono esser puniti gli avvocati ed i procuratori, che, in frode alla legge, sottraggono le cause dai tribunali competenti perché siano decise da altri più favorevoli (c. 1488 §2). **Osservazione: non «in frode della legge», ma per utilità del cliente il difensore può suggerire un tribunale meno insufficiente di un altro, e, per questo non v'è alcuna ragione di punire, così come non si punisce chi sceglie una clinica invece di un'altra. Prendiamo atto che non ogni tribunale si attiene alla certezza morale. Come anche ricordiamo che punire un avvocato, che avrebbe chiesto onorario maggiore, espungendolo dall'albo degli avvocati rotali, era competenza addirittura della Congregazione Concistoriale; oggi diviene dei Vescovi, con quale competenza non si sa; nessuna autorità ricorda il rispetto delle competenze.**

Gli avvocati ed i procuratori, che, per doni o promesse o per qualsiasi altra ragione, tradiscano il loro ufficio, siano sospesi dall'esercizio di patrocinio, e colpiti da multa pecuniaria e da altre gravi pene (c. 1489). In ogni tribunale, per quanto sia possibile, si incarichino avvocati fissi e stipendiati dallo stesso tribunale ad esercitare le mansioni di

avvocato o di procuratore, specialmente nelle cause matrimoniali, per le parti, che preferiscano sceglierli (c. 14901). **Osservazione: l'avvocato assegnato d'ufficio alla parte è remunerato con una modesta ricompensa. Se la parte sceglie l'avvocato, lo deve ricompensare a tariffa. Se ne traggano le logiche conseguenze.**

Delle azioni ed eccezioni in genere: cc. 1491-1495

Qualsiasi (supposto) diritto è munito non solo di azione, ma, salvo il contrario disposto espressamente, anche di eccezione (c. 1491). Qualsiasi azione si estingue con la prescrizione a norma di diritto o in altro modo legittimo, eccettuate però le azioni di stato personale, che non si estinguono mai (c. 1492 §1). L'eccezione (in tal caso) compete sempre ed è perpetua, salvo il c. 1462 (*litis finitae*, che va proposta prima della contestazione della lite) (c. 1492 §2).

L'attore può (chiedere di) convenire uno anche con più azioni assieme, purché non si escludano, o per lo stesso *petitum* (*re*), o per diversi, sempre che il tribunale adito sia competente (c. 1493). **Osservazione: le cause connesse vanno conosciute assieme (c. 1414) dal tribunale competente nella richiesta principale. Quindi, se pende davanti al tribunale diocesano la causa contro i mandatarî del Vescovo e si chiami in giudizio il Vescovo, la causa diventa propria della Rota, ancorché questa, a giudizio errato dei primi tre uditori, sia stata d'avviso contrario.**

La parte convenuta può davanti allo stesso giudice nello stesso giudizio proporre (*instituire*) azione riconvenzionale contro l'attore (c. 1463), o per ragione di nesso con l'azione principale o per travolgere o diminuire la pretesa dell'attore (c. 1494 §1). La riconvenzione non ammette riconvenzionale (c. 1494 §2). L'azione riconvenzionale è da proporre al giudice, al quale è presentata l'azione dell'attore (**meglio che *actio prior***), sebbene sia delegato soltanto ad una causa o altrimenti relativamente incompetente (c. 1495).

Delle azioni ed eccezioni in specie: cc. 1496-1500

Chi prova (*ostenderit*), almeno con probabili argomenti, di aver diritto ad una cosa detenuta da un altro, e che gli può derivare danno, se la detta cosa non sia affidata in custodia (a qualcuno), ha diritto di ottenere dal giudice che ne disponga il *sequestro* (c. 1496 §1). In analoghe circostanze può ottenere che sia *inibito l'esercizio del diritto* a qualcuno (c. 1496 §2). Si ammette anche il sequestro d'una cosa per la sicurtà del credito, purché consti sufficientemente del diritto del creditore (c. 1497 §1). Il sequestro può esser disposto sulle cose del debitore, che per qualsiasi titolo si trovino presso terzi ed ai crediti del debitore (c. 1497 §2). Non si possono decretare sequestro della cosa e inibizione del diritto, se il danno che si teme possa esser riparato in altro modo, e se ne offra idonea cauzione per la rifusione (c. 1498). (Così pure) il giudice può imporre (*imponere*) una previa cauzione a colui che domandi il sequestro della cosa o l'inibizione del diritto, per (gli eventuali) danni da ripararsi qualora non provi il suo diritto (c. 1499). Quanto alla natura ed al valore (*vim*) dell'azione possessoria, ci si attenga alle norme del diritto civile locale, dove è sita la cosa, del cui possesso si tratta (c. 1500).

Del giudizio ordinario contenzioso: cc. 1501-1655

Introduzione della causa: cc. 1501-1512 [titolo piuttosto erroneo]

Il giudice non può conoscere alcuna causa, se non (gli) sia presentata la domanda, a norma dei canoni, da chi ha interesse, o dal promotore di giustizia (c. 1501).

Chi vuol convenire qualcuno (cioè vuole che sia convenuto dal giudice) deve presentare al giudice (**cioè alla cancelleria del tribunale competente**) il libello, nel quale propone l'oggetto della controversia e richiede l'intervento del giudice (c. 1502). **Osservazione: unica nel mondo, la Chiesa mantiene il controllo perfino sull'inizio dell'a-**

zione, e riserva alla sua autorità di citare o no la parte da convenirsi; quindi l'azione è condizionata, contro il diritto naturale soggettivo perfetto di agire. Si aggiunga poi il fatto che la Chiesa esplica pressocché la sua totale attività giudiziale sulle cause matrimoniali, mentre nelle cause di diritto si manifesta piuttosto inesperta. La Rota giudica sì e no una causa di diritto in un anno, ed era il tribunale più ammirato nel mondo.

Il giudice può (anche) ammettere la domanda orale, ogniqualvolta o l'attore sia impedito di presentare il libello, o la causa sia di facile investigazione e di minor momento (c. 1503 §1). Comunque il giudice ordina al notaio di redigere in iscritto la domanda (*actum*), da leggersi all'attore, perché l'approvi: quest'atto tiene il posto del libello a tutti gli effetti di diritto (c. 1503 §2). **Osservazione:** sembra più corretto rimettere la parte ad un avvocato, che rediga il libello ed astenersi da questa procedura piuttosto primitiva.

Il libello, col quale s'introduce una lite, deve precisare: 1) davanti a quale giudice viene introdotta (la richiesta per) la causa; che cosa si domanda e a chi si domanda; 2) indicare su quale diritto si fonda la richiesta ed in genere precisare almeno i fatti e le prove per evincere quanto asserisce; 3) esser sottoscritto dall'attore o (meglio) dal suo procuratore, con la data (giorno, mese ed anno); il luogo, dove l'attore ed il suo procuratore abitano, o dichiarino di risiedere agli effetti di ricevere le notifiche degli atti (che vanno fatte al procuratore); 4) indicare il domicilio o quasi domicilio della parte convenuta (c. 1504). **Osservazione:** ecco un esempio di come funziona il tribunale del Vicariato di Roma: apposto l'indirizzo della convenuta in testa alle domande da proporre, il giudice chiedeva all'attore l'indirizzo della convenuta per escuterla e ne consegnava il decreto di notifica all'usciera; questi lo teneva un anno sul suo tavolo, finché la parte si recava in tribunale per chiedere se l'istruttoria era ultima-

ta, e si vedeva consegnare dall'usciera il decreto del giudice, impaziente perché ancora non aveva avuto l'indirizzo chiesto della convenuta, indirizzo invece — come già detto — apposto in testa alle domande, che dovevano esser rivolte alla convenuta.

Il giudice unico od il presidente del tribunale collegiale, dopo d'aver visto che l'oggetto è di sua competenza e che l'attore ha la legittima persona di stare in giudizio, deve quanto prima con suo decreto ammettere o rigettare il libello (c. 1505 §1). Il libello si può rigettare soltanto: 1) se il giudice od il tribunale è incompetente; 2) se senza dubbio consti che all'attore manchi la legittima persona di stare in giudizio; 3) se non siano osservate le richieste, di cui al c. 1504 nn. 1-3 (cioè, non precisati il giudice, il diritto e le prove, con la sottoscrizione ed il domicilio); 4) se certamente consti dallo stesso libello che la domanda è priva di qualsiasi fondamento (c. 1505 §2). Se il libello viene rigettato per vizi, che si possono emendare, l'attore può presentare un nuovo libello ritualmente redatto (c. 1505 §3). Avverso la reiezione di libello la parte può sempre entro i dieci giorni interporre ricorso, corredato dei motivi, o al tribunale di appello o al collegio, se il libello sia stato rigettato dal presidente; comunque (*autem*) la questione della reiezione dev'esser definita con la massima rapidità (c. 1505 §4).

Se il giudice entro il mese da quando il libello è presentato non emetta decreto, col quale l'ammette o lo rigetta a norma del c. 1505, la parte interessata può instare affinché il giudice compia il suo dovere; se ciò non ostante, questi mantenga (ulteriormente) il suo silenzio, trascorsi inutilmente (altri) dieci giorni dalla sua istanza, si ritenga il libello come ammesso (c. 1506). **Osservazione:** questa è una novità, non poco interessante, sempre che vi si armonizzi il cervello di chi non vuole giudicare. Tre anni un Vescovo ha covato un libello, pur essendo spinto privatamente dal Tribunale d'appello, pressato a sua volta, ma rimasto muto ai ricorsi; la Rota, dopo circa

due anni, ha negato il presupposto che la S. Congregazione dei chierici avesse autorizzato il richiedente a dimostrare la sua innocenza davanti al giudice, contro una pena irrogatagli dal delegato della stessa Congregazione senza esser colpevole e senza esser udito; nell'ulteriore appello si decretò spiritosamente, *dopo quasi un altro anno, che nessun tribunale era competente a conoscere simile causa: perché? Non precisato.* A sua volta, la Segnatura Apostolica chiede £ 650000 per accingersi a conoscere il ricorso di nullità, e la subordinata restituzione in intero, avverso il decreto emesso contro verità e giustizia e senza motivazione. Sono così trascorsi dieci anni ed il richiedente ancora non sa se gli sarà rispettato il diritto, concessogli dalla S. Congregazione, di provare davanti ai giudici la sua innocenza, o per lo meno di esser udito. Intanto il Supremo Tribunale chiede al richiedente di precisare di quale mezzo d'impugnativa intende valersi avverso l'impugnato decreto, confermatario di due falsi, pur dichiarando che esso è stato ben precisato dal suo patrono. Così va la giustizia nel mondo ecclesiastico!

Della citazione e della denuncia degli atti giudiziari: cc. 1507-1512

Nel decreto, che ammette il libello dell'attore (si dà anche il caso di libello ritenuto ammesso pel silenzio del giudice: c. 1506), il giudice o presidente (del tribunale collegiale) chiama le parti in giudizio, ossia le cita a contestare la lite, stabilendo se debbano rispondere per iscritto o comparire davanti a lui per concordare i dubbi. Che, se dalle risposte scritte riscontri la necessità di convocare le parti, può disporre la chiamata con nuovo decreto (c. 1507 §1). **Osservazione:** mentre si vorrebbero affrettare le cause, dimezzandone i tempi (c. 1453), s'incomincia ad appesantirle con una procedura che costituisce una novità. Nel §2 si ritorna alla procedura abituale.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI
in caso di mancato recapito o se respinto *

RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI
Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri lunedì presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti
Quota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Fotocomposto con Quadritek 1200 — ITEK

Stampato in proprio